

Anno Scolastico 2013/14

Selezione Polo di Filosofia
Quarta dissertazione

di Ernestina Lajthiza

Linguaggio e realtà

I. INTRODUZIONE

Il linguaggio comunica qualcosa che è al di là di esso, cioè il mondo reale.

Una delle questioni fondamentali affrontate dai filosofi di ogni tempo è quale di queste due entità abbia un ruolo dominante, ovvero se sia il linguaggio a derivare dalla realtà o viceversa. E' difficile dare una risposta poiché il linguaggio è nato inizialmente per la necessità degli uomini di comunicare tra loro, ma questa necessità è sorta a sua volta dall'osservazione della realtà.

Nella *Dialettica Negativa* Adorno non dubita affatto che un accesso immediato alle cose possa o debba passare attraverso i concetti ma mette in evidenza il fatto che le parole non possono rappresentare la realtà e quanto più il linguaggio cerca di attaccarsi ad essa, tanto più se ne allontana. In altre parole invece di mostrarla, la nasconde. L'autore afferma ciò perchè la realtà è multiforme e complessa, rappresenta un dato complesso che non può essere ridotto a un dato semplice come il nome. Tuttavia il linguaggio che usiamo ci permette di descrivere ciò che ci circonda, altrimenti la comunicazione sarebbe impossibile: quali sono dunque i punti di contatto e di separazione tra linguaggio e realtà? E quali le problematiche che hanno sollecitato le più grandi discussioni della storia?

II. CONVENZIONALISMO E NATURALISMO

La discussione riguardo al problema del linguaggio ha visto il formarsi di due correnti di pensiero: i convenzionalisti e i naturalisti; i primi ritengono che il linguaggio sia frutto della convenzione, cioè sia un mezzo adoperato dagli uomini per indicare gli elementi che costituiscono la loro vita in modo comprensibile a tutti; i secondi sostengono che esista un rapporto naturale tra parola e cosa e tale naturalità è concepita come somiglianza fisico-fonetica fra il segno linguistico e un determinato oggetto.

In epoca arcaica non si distingueva tra parola e cosa: la differenza tra il linguaggio e ogni simbolo riferibile alla realtà si afferma infatti in Grecia in un periodo intercorrente tra il VI e il III secolo a.C.

Per i presocratici vi è un'identità tra essere e pensiero, tra ontologia e logica, che investe anche il linguaggio. Il nome è unico ed esclusivo per una determinata cosa che può avere solo quel preciso nome in quanto ne esprime l'essenza.

Platone critica tanto la teoria del convenzionalismo quanto quella del naturalismo ed espone le sue riflessioni sul linguaggio nel dialogo del *Cratilo*: Platone non ritiene che il linguaggio sia il prodotto di una convenzione, né che i nomi siano imposti ad arbitrio. Il linguaggio deve farci discernere la natura delle cose, dunque ogni nome ha una sua correttezza poiché imita ed esprime la natura della cosa significata.

Prima della creazione del linguaggio, gli uomini dovevano conoscere le cose in un altro modo, dal momento che non disponevano ancora dei nomi; e noi stessi per giudicare della correttezza dei nomi non possiamo appellarci ad altri nomi, ma dobbiamo ricorrere alle realtà di cui essi sono immagine. Quindi il criterio per intendere e giudicare il valore delle parole ci porta a cercare la natura stessa delle cose. Ovviamente la realtà intesa da Platone è particolare, perché basata sull'intuizione dei modelli, i modelli perfetti dell'Iperuranio di cui le cose terrestri sono semplici imitazioni.

Platone, nonostante la critica al convenzionalismo, afferma che l'intuizione delle nature o significati e delle loro relazioni condiziona l'uso effettivo dei nomi e delle espressioni linguistiche, e che una falsa ed incoerente ontologia può anche far parte dell'uso ordinario.¹

Riguardo all'imposizione dei nomi Platone dice nell'incipit del *Cratilo*:

<...ciascun essere possiede la correttezza del nome che per natura gli conviene e che il nome non è quello col quale alcuni, come accordatisi a chiamarlo, lo chiamano, mettendo fuori una piccola parte della propria voce, ma che una correttezza riguardo i nomi esista per natura per Greci e barbari ed è la stessa per tutti. Io gli domando dunque se egli ha a nome Cratilo conforme verità ed egli ne conviene>²

Ancora nel *Cratilo* afferma:

<Dunque, se tutte le cose non sono per tutti insieme allo stesso modo e sempre, né per ciascuno ogni cosa di quelle esistenti si trova ad essere in un modo particolare, è chiaro che le cose stesse hanno in sé una sostanza certa, che non ci riguarda e che esse non si lasciano trascinare da noi su e giù secondo il nostro estro, ma che sono di per se stesse secondo la loro sostanza così come l'hanno ottenuto da natura>³

1 J. N. Findlay, *Platone: le dottrine scritte e non scritte*, Vita e pensiero, 1994, pag. 196

2 Platone, *Cratilo*, Roma-Bari, 1971, pag.2

3 Platone, *Cratilo*, Roma-Bari, 1971, pag.5

Aristotele invece percorre la via del convenzionalismo: anche secondo Aristotele esiste una serie di rimandi necessari tra linguaggio, pensiero ed essere; infatti le parole del linguaggio sono convenzionali e si riferiscono sempre ad <affezioni dell'anima, che sono le medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti, già identici per tutti>⁴ come afferma lo stesso Aristotele nella sua opera *Sull'interpretazione*. La combinazione delle parole è perciò comandata dalla combinazione effettiva delle cose cui esse corrispondono.

Mentre Platone si era soffermato sul problema ontologico del rapporto nome-cosa, chiedendosi innanzitutto quale funzione avesse il segno linguistico, Aristotele non cerca più di determinare le cause dei nomi e il perché della loro dipendenza dalle cose, ma cerca di stabilire il fine del linguaggio e quindi la funzione che ha il nome in quanto simbolo.

Per Aristotele la scienza del pensiero e del linguaggio è strumento di altre scienze ma originariamente una scienza che si occupa del pensiero e del linguaggio e, tramite questi, delle realtà e delle relazioni di cui sono i segni.

Agostino in età medievale riprende il pensiero platonico integrandolo con le sue personali teorie.

Nella sua opera *La dialettica* Agostino formula il principio secondo cui ogni conoscenza è mediata dai segni. Un segno è qualunque elemento che veicola un contenuto. Vi sono segni naturali e segni intenzionali, finalizzati consapevolmente dall'uomo all'espressione di un certo messaggio. Tra questi i più importanti sono le parole; tuttavia per Agostino i segni non si limitano a indicare dei concetti, ma si riferiscono direttamente alle cose.

Rispetto alla teoria platonica espressa nel *Cratilo* c'è una novità: per Agostino la parola non significa in quanto riproduce mimeticamente l'essenza della cosa, ma in quanto ne comunica il concetto, che a sua volta corrisponde a un oggetto reale.⁵

Agostino tratta del tema del linguaggio nel *De Magistro*, opera composta poco dopo la sua conversione, i cui temi fondamentali sono due: il rapporto tra i *segni* e i *significati* e la natura dell'*apprendere* e dell'*insegnare*, analizzando in particolare la figura del maestro. È una delle ultime opere di Agostino in forma di dialogo; il filosofo darà un maggiore contributo alla questione del linguaggio con gli scritti composti nella sua maturità.

III. LE TEORIE MODERNE

È a partire dal '900 che la riflessione filosofica sul linguaggio diventa sistematica.

Un buon punto di partenza per l'analisi della moderna filosofia del linguaggio può essere considerata l'opera dello svizzero Ferdinand de Saussure, il *Corso di linguistica generale*, pubblicata postuma nel 1916.

Saussure fa un'importante distinzione fra Langue e Parole: la Langue rappresenta l'aspetto sociale del linguaggio, il sistema che è comune a tutti. Un insieme di significati e significanti condivisi che permettono gli atti di parole; la Parole rappresenta l'aspetto individuale del linguaggio, ciò che fa riferimento alla singola esecuzione.

Langue e Parole, pur essendo estremamente collegate fra loro, sono tuttavia due entità distinte:

<La lingua è necessaria perché la parole sia intelligibile e produca tutti i suoi effetti; ma la parole è indispensabile perché la lingua si stabilisca; storicamente il fatto di parole precede sempre [...] La lingua esiste nella collettività sotto forma d'una somma di impronte depositate in ciascun cervello, a un di presso come un dizionario del quale tutti gli esemplari, identici, siano ripartiti tra gli individui. È dunque qualcosa che esiste in ciascun individuo pur essendo comune a tutti e collocata fuori dalla volontà dei depositari >⁶

Per Saussure il segno è la relazione esistente fra due entità: una (quella presente) significa l'altra (quella assente). Egli chiama l'entità presente *significante*; l'entità assente è il *significato* e a questo proposito afferma:

<Il segno linguistico unisce non una cosa a un nome, ma un concetto e un'immagine acustica>.

La realtà risulta dunque non un susseguirsi di cause ed effetti, bensì un processo che viene regolato dal linguaggio tra l'individuo e la società.

4 Aristotele, *Sull'interpretazione*, I, 16a, BUR, 1992

5 Abbagnano-Fornero, *La filosofia* (1B). *Dall'ellenismo alla scolastica*, Paravia, 2012, pag. 173

6 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1978, pag. 29

Dopo aver definito la lingua un'istituzione sociale Saussure si chiede quale possa essere la sua collocazione tra i fatti umani e afferma che la lingua è il più importante sistema di segni capaci di esprimere delle idee; egli accenna inoltre a una scienza che studi i segni nel quadro della vita sociale, identificabile come semiologia: la linguistica sarebbe una parte di questa scienza generale e sarebbe collegata a un dominio ben definito di fatti umani. Noam Chomsky sostiene invece la teoria dell'innatismo, che si basa sulla conoscenza innata di principi universali che regolano la creazione del linguaggio.

Chomsky cerca di affrontare il problema della psicologia, di cui pensa che la linguistica sia una disciplina particolare, con un approccio scientifico-biologico, utilizzando, per indicare lo sviluppo della mente, criteri

generalmente adoperati per indicare lo sviluppo degli organi.

Il linguaggio e la comunicazione sono caratterizzati dalla grammatica e dalla struttura logica della frase, attraverso le quali è possibile dare un senso a un gruppo di parole; la capacità di apprendere un linguaggio presuppone proprietà e condizioni iniziali innate, è la cosiddetta "grammatica universale", che rende possibile la comprensione reciproca.

<Se non fosse per questo patrimonio, gli individui crescerebbero come ameboidi mentali, gli uni diversi dagli altri, e ciascuno rifletterebbe soltanto l'ambiente limitato e misero nel quale si sviluppa, sprovvisto di quegli organi cognitivi magnificamente articolati, differenziati e raffinati che rendono possibile la ricca e creativa vita mentale caratteristica di tutte le persone che non siano menomate da patologie individuali o sociali>⁷

IV. CONCLUSIONE

La costruzione della realtà viene mediata dal linguaggio, ovvero dal rapporto fra l'uomo, l'azione da lui intrapresa e il contesto cui appartiene. Linguaggio e realtà risultano quindi dipendenti l'uno dall'altro.

E' anche vero che la comunicazione può essere non verbale ed è comune il fatto che talvolta non si riesca ad esprimere a parole una data emozione, perchè sembra che le parole non rendano giustizia alla sensazione. L'interrogativo circa la realtà che ci circonda e il linguaggio che adoperiamo per comunicare dura da più di duemila anni e si ripercuote tuttora sulle nostre vite.

Come dice Ferdinand de Saussure:

<Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. [...] Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua>⁸

7 N. Chomsky, *Regole e rappresentazioni. Sei lezioni sul linguaggio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009, pag. 123

8 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1978

Bibliografia

- Abbagnano-Fornero, *La filosofia (1A). Dalle origini ad Aristotele*, Paravia, 2012
- Abbagnano-Fornero, *La filosofia (1B). Dall'ellenismo alla scolastica*, Paravia, 2012
- Platone, *Cratilo*, Roma-Bari, 1971
- Aristotele, *Sull'interpretazione*, BUR, 1992
- F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari, 1978
- N. Chomsky, *Regole e rappresentazioni. Sei lezioni sul linguaggio*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009
- J. N. Findlay, *Platone: le dottrine scritte e non scritte*, Vita e pensiero, 1994

Sitografia

- http://www.repubblica.it/cultura/2014/01/18/news/noam_chomsky_quello_che_siamo_e_facciamo_soltanto_linguaggio-76264615/
- <http://isentieridellaragione.weebly.com/filosofia-del-linguaggio-nellantichitagrave-e-nel-medioevo.html>
- http://www.nilalienum.it/Sezioni/Bibliografia/Linguistica/Saussure_Corso_linguistica_generale.html
- <http://www.opsonline.it/printable-14093-Teoria-Chomskyana-del-linguaggio.html>
- http://culturaeidentita.altervista.org/archivio_cartaceo/pavesi10.pdf
- <http://www.tg0.it/doc.php?foglio=2&doc=830>